

## 24 SETTEMBRE 2017 – XVI DOPO PENTECOSTE – MATTEO 20,1-16

past. Winfrid Pfannkuche

«Il regno dei cieli è simile a un padrone di casa, il quale, sul far del giorno, uscì a prendere a giornata degli uomini per lavorare la sua vigna. <sup>2</sup> Si accordò con i lavoratori per un denaro al giorno e li mandò nella sua vigna. <sup>3</sup> Uscì di nuovo verso l'ora terza, ne vide altri che se ne stavano sulla piazza disoccupati, <sup>4</sup> e disse loro: "Andate anche voi nella vigna e vi darò quello che sarà giusto". Ed essi andarono. <sup>5</sup> Poi, uscito ancora verso la sesta e la nona ora, fece lo stesso. <sup>6</sup> Uscito verso l'undicesima, ne trovò degli altri in piazza e disse loro: "Perché ve ne state qui tutto il giorno inoperosi?" <sup>7</sup> Essi gli dissero: "Perché nessuno ci ha presi a giornata". Egli disse loro: "Andate anche voi nella vigna". <sup>8</sup> Fattosi sera, il padrone della vigna disse al suo fattore: "Chiama i lavoratori e dà loro la paga, cominciando dagli ultimi fino ai primi". <sup>9</sup> Allora vennero quelli dell'undicesima ora e ricevettero un denaro ciascuno. <sup>10</sup> Venuti i primi, pensavano di ricever di più; ma ebbero anch'essi un denaro per ciascuno. <sup>11</sup> Perciò, nel riceverlo, mormoravano contro il padrone di casa dicendo: <sup>12</sup> "Questi ultimi hanno fatto un'ora sola e tu li hai trattati come noi che abbiamo sopportato il peso della giornata e sofferto il caldo". <sup>13</sup> Ma egli, rispondendo a uno di loro, disse: "Amico, non ti faccio alcun torto; non ti sei accordato con me per un denaro? <sup>14</sup> Prendi il tuo e vattene; ma io voglio dare a quest'ultimo quanto a te. <sup>15</sup> Non mi è lecito fare del mio ciò che voglio? O vedi tu di mal occhio che io sia buono?" <sup>16</sup> Così gli ultimi saranno primi e i primi ultimi».

Care sorelle e cari fratelli,

questa parabola di Gesù non ci lascia scelta: qui siamo quelli che hanno lavorato fin dalla prima ora. Quelli che si sono dati da fare, che si sono impegnati. Che hanno sopportato e sofferto per tutto il giorno, per tutta la vita.

E ora dobbiamo sopportare e soffrire anche questo: dobbiamo assistere alla resa dei conti, vedere come quelli dell'ultima ora, vedere come quelli che non hanno sopportato e sofferto, che non hanno dovuto sopportare e soffrire come noi, ricevono prima di noi la loro paga. Se il padrone di casa avesse dato la paga prima a noi non ce ne saremmo accorti, non saremmo venuti a sapere quanto avrebbe dato a quegli ultimi... ma doveva proprio dare il denaro prima a loro così che vedessimo quanto dava loro. Ed ecco, a loro che non hanno sopportato e sofferto come noi dà lo stesso denaro che ha dato a noi!

Questo è insopportabile. L'insopportabile uguaglianza. L'insopportabile generosità, l'insopportabile bontà di Dio.

La vedo di mal occhio. Non riesco proprio di vederla di buon occhio. Sì, mi potresti dire: ma guarda, anche questi ultimi hanno sofferto, perché nessuno gli aveva preso. Hanno sofferto la disoccupazione, il sentirsi inutili, il sentirsi appunto ultimi. Ma non è questo il punto. La parabola non parla della loro sofferenza, senz'altro, ognuno ha la sua. Il paragone, il confronto è fra chi ha faticato tanto e chi ha faticato poco o niente. Chi ha sopportato e sofferto tanto e chi ha dovuto sopportare e soffrire molto meno. E la parabola è raccontata ai primi. A chi veramente ha dovuto sopportare e soffrire tanto nella sua vita. A uno di loro dice: *Amico*... ricordati del tuo accordo con Dio.

Ecco, questa è la voce evangelica che dobbiamo ascoltare oggi: amico, ricordati del tuo accordo con Dio. Ed è anche il messaggio che dobbiamo trasmettere, nella cura d'anime, nella lotta contro il mal occhio, gli uni agli altri: amico, ricordati del tuo accordo con Dio.

Alla luce di questo, vorrei condividere tre esperienze con voi.

La prima è un caso molto frequente, semplice, per certi versi banale. In una comunità spesso le persone più problematiche sono quelle che si danno da fare, che si impegnano. Perché non manca mai che notano che altri lavorano meno o per niente. Un po' di mal occhio non manca mai a chi sa dà da fare. Ciò vale soprattutto per noi pastori che lavorano nella vigna del Signore a tempo pieno...

Certo, il mal occhio si infila ovunque, ci sono anche quelli che fanno poco o niente che guardano di mal occhio chi si impegna: “chi crede di essere”, “lo fa soltanto per farsi vedere”, “si dà tanto da fare solo perché vuole comandare” ecc. Ma spesso c’è anche, anzi, prevale, la riconoscenza: “meno male che c’è lui o lei”, “senza di lei o di lui non faremmo nulla”.

Chi fa poco cerca una giustificazione, e la trova anche nella riconoscenza e gratitudine per chi lavora più di lui.

Ma chi fa tanto cerca il riconoscimento, cerca la ricompensa per quel che fa. Di norma non è grato a coloro che non fanno molto, perché gli permettono lo spazio e la visibilità del suo impegno. Il mal occhio fa inevitabilmente parte dei lavoratori e delle lavoratrici delle prime ore.

Perciò è importante, anzi, fondamentale per una comunità, per qualsiasi convivenza, sviluppare e promuovere una cultura del riconoscimento, della riconoscenza, della gratitudine... *quanto all’onore, fate a gara a rendervelo reciprocamente...*

Ma spesso, più in profondità, ci vuole di più: cura d’anime, cioè bisogna rivolgersi a tu per tu ai lavoratori della prima ora (cosa che non facciamo mai, perché pensiamo che non ne hanno bisogno) e trasmettergli: amico, ricordati del tuo accordo con Dio.

La seconda esperienza è più profonda. Persone che hanno dovuto sopportare tanto, persone che hanno sofferto tanto nella loro vita, portano delle ferite dentro di sé, traumi, di cui talvolta non sono nemmeno più consapevoli che ci sono ancora. Hanno letteralmente dei conti ancora aperti, dei conti in sospeso con Dio. Basta una parola, un gesto, una circostanza che glielo ricorda, e il loro malessere si versa su altri.

Non è una questione di cattiverie o di colpe che chiamano in causa immediatamente giudizi, accuse, difese e condanne. Anzi, per questo, è importante, sì, fondamentale per una comunità, per una qualsiasi convivenza sviluppare e promuovere una cultura della sensibilità, dell’ascolto, dell’empatia e della comprensione... *piangete con chi piange e gioite con chi è nella gioia...* ciò richiede anche uno sforzo di autocontrollo, per non versare mai le proprie frustrazioni sulla comunità esprimendo lamentele gratuite, dire quel che non va senza rendersi disponibile per risolvere il problema...

Ci vuole uno spirito di edificazione, ci vuole consolazione reciproca, cioè di rivolgersi a tu per tu ai lavoratori del lutto, ai lavoratori delle ferite e offese subite – sì, sono lavoratori, costa fatica, lavoro, più di ogni altro lavoro, elaborare le esperienze traumatiche che hanno lasciato il segno nelle nostre anime. Consolarci, dicendo: amico – ecco creare un rapporto amichevole, di fiducia e di sostegno -, ricordati del tuo accordo, del tuo patto con Dio.

La terza esperienza riguarda anche il nostro essere chiesa insieme, la nostra identità e l’uguaglianza. Siamo uguali e vogliamo essere trattati con uguaglianza. Ma siamo anche diversi e vogliamo che questa nostra diversità sia rispettata e riconosciuta. Soprattutto quando si tratta di diversità che ci sono costate e ci costano fatica, sopportazione e sofferenza.

Una famiglia con un figlio o una figlia diversamente abile fa molta più fatica rispetto ad altre famiglie. Con loro e per loro si fa una battaglia per l’abbattimento delle barriere architettoniche. Una battaglia in favore dell’uguaglianza. Dopo la battaglia, raggiunto l’obiettivo, la famiglia si tira indietro, non viene più, non partecipa più. Non perché era solo una battaglia di principio. Ma perché ora è uguale, ma bisogna riconoscere la sua diversità, la fatica, la lotta, la sopportazione, la sofferenza... che non mi posso immaginare, finché non la vivo anch’io.

Qualcosa di simile avviene nell’immigrazione. Dopo la fatica dell’ambientazione, il lavoro dell’inserimento in un mondo nuovo: non c’è più duro lavoro di quello dell’adattamento e che nessuno ti riconosce, anzi ti prendono in giro che sei un nullafacente, “soltanto” un immigrato economico, ricordiamoci: in verità ogni immigrato lavora il doppio di chi è di casa; dopo anni di sopportazione e sofferenza del mal occhio razzista, si raggiunge magari nella seconda e terza generazione a un clima

di convivenza più naturale, ovvia, di sostanziale uguaglianza. Proprio in quel momento, quando vogliamo cogliere i frutti del lungo e faticoso lavoro di integrazione, quando meno te l'aspetti, adesso che siamo davvero insieme, chiesa insieme, si forma un gruppo esclusivo che rivendica l'identità della pelle nera, per la quale ha sopportato, sofferto che tu non ti puoi immaginare finché non ti trovi appunto nella sua pelle.

Anche qui è da sentire la voce evangelica, e da trasmetterci gli uni agli altri questa voce evangelica della nostra parabola: amico, ricordati del tuo accordo con Dio...

Ricordati quant'è grande, importante, fondamentale per la tua vita questo tuo personale accordo con Dio. Ricordati quanto vale il denaro di Dio. Che è un'altra valuta, la valuta del regno di Dio, e vale tutta la tua fatica, tutta la tua sofferenza, vale la pena, vivere, lavorare per Dio. Amico, ricorda il tuo accordo con Dio: questo ricordo, alla fine, vale più di ogni altro tuo ricordo. Ricordati che Dio stesso ha lavorato e faticato, già prima che alzi la mattina, prima che nascessi, ha sopportato e sofferto per te, anzi, ha lasciato la sua vita per te. Perché tu sei un suo amico. Perché tu sei una sua amica.